

Ci si potrebbe chiedere perché è successo. Ma ormai la domanda è inutile: è bene ciò che finisce bene

Non ci resta che affidarsi al sostegno, alla fedeltà di chi ha scritto tutte queste lettere. Dopo tutto siamo ancora qui

Tutte quelle lettere

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

Ricordate Berlusconi che sventola il suo "dossier" contro l'Unità e le 500 calunnie contro di lui? Sono calunnie, ma a rovescio: Berlusconi, lo sappiamo o no, annuncia che sono stati usati contro di lui insulti che invece erano diretti a Prodi e provenivano dai giornali di famiglia e dai famigli del padrone di Mediaset. Berlusconi ha perso la testa? Niente affatto. Sta mandando per l'Italia, attraverso la Rai che controlla e le reti che possiede, un potente messaggio agli inserzionisti pubblicitari: chi oserà mettere il suo nome a pagamento sul

giornale che attacca il presidente del Consiglio, uno degli uomini più ricchi del mondo, il maggiore editore e proprietario di media, capo di una delle più grandi imprese di pubblicità, dalla cui costola è nato il partito detto "Forza Italia" attualmente al governo? Dunque - direte - hanno ragione: tutto nasce dalla linea editoriale che irrita un governo potente. Oppure si può descrivere in quest'altro modo: un regime mediatico può chiudere la bocca attraverso l'assessia pubblicitaria. Comunque sia, ci vuole una soluzione. Ovvero le due conclusioni di cui abbiamo parlato: rimuovere il direttore ma lasciare ai lettori la

garanzia del condirettore. Non è detto che aumenterà la pubblicità, perché Berlusconi non fa sconti a chi non si inchina. Ma un segnale bisognava darlo. Come si sa, quel segnale è stato preceduto da un carosello di nomi, che forse avrebbero portato alla soluzione del lato pubblicitario del problema, preoccupazione più che legittima. Ma il rapporto con i lettori, la garanzia che il giornale resta libero, come risolvere questa parte essenziale, identità, immagine e dunque valore del giornale, anche come impresa? Ecco perché, per il giornale e i suoi redattori, era indispensabile che Padellaro restasse per continuare. Ed era indispensabile

che anche il direttore - discusso per i suoi titoli che irritano il capo del governo che avverte i pubblicitari di tenersi alla larga - scegliesse di fare il tifo non per se stesso ma per il suo condirettore che diventa direttore e continua l'impresa del giornale rinato. Certo, si era anche parlato di copie. Ma sono scese di poco e sono già in buona parte risalite. Evidentemente chi ci dice nelle sue lettere: «Da oggi compro due copie», mantiene la promessa. A questo punto i conti tornano. No, non quelli dell'amministrazione, che all'Unità sono in ordine, ma che in molti giornali (quasi tutti) sono sempre diffi-

li. Sto parlando della logica di questa storia. Ricapitoliamo: un giornale solido e orgoglioso, molto notato in Italia, un giornale d'opposizione e disturba molto. Bisogna concludere che è efficace. I colleghi dell' Economist, di Nouvelle Observateur, dell'Independent, i libri e gli articoli scritti su di noi (prendendo lo spunto da noi) da Londra a Berlino a Madrid a New York ci incoraggiano a crederlo. Un periodo di voci, di previsioni, di annunci e di tormenti che fanno pensare a un peggio che per fortuna non c'è. Il giornale tiene, solido e sano. Un direttore lascia (su richiesta) il suo posto. Ma

lo lascia al condirettore che con lui e con tutta la redazione ha riportato in vita, in edicola e a un buon numero di copie, a una indubbia rilevanza politica, il giornale. E resta a scrivere articoli che presumibilmente saranno simili a quelli che ha già scritto prima e che hanno tanto irritato Berlusconi e il suo personale. Ci si potrebbe chiedere perché è successo tutto questo. Ma ormai la domanda è inutile. Meglio affidarsi al proverbio: è bene ciò che finisce bene. E non ci resta che affidarsi al sostegno, alla fedeltà, all'affetto di chi ci ha scritto tutte quelle lettere. Dopo tutto, siamo ancora qui.

I postfascisti di Alleanza Nazionale, che cercano di mascherare la loro vera natura con i pellegrinaggi in Israele e con la messinscena di altre plateali forme di respicenza a scopo propagandistico, in alcune particolari occasioni dimostrano di aver cambiato il pelo ma non il vizio rivelando la loro vera immutata essenza. Come quando in Parlamento hanno posto con sfrontatezza in approvazione un ordine del giorno per il riconoscimento di «belligeranti» ai brigatisti neri, agli appartenenti alla Gnr, ai marò del principe Valerio Borghese, ai vari aguzzini e torturatori annidati nelle varie «ville tristi» ecc. ecc. che prestarono servizio nel periodo ininterrotto dal 1943 al 1945. Ragioni di carattere etico-politico sono sufficienti, senza entrare nei particolari, per negare attestati vantaggiosi, anche sotto il profilo economico, a chi ha adoperato ogni mezzo per impedire che sorgesse su basi democratiche quel libero Parlamento dal quale ora, non sappiamo con quale coerenza, pretendono riconoscimenti e gratificazioni. Ma vi sono anche ragioni attinenti alla verità delle drammatiche vicende accadute in quel periodo e a coloro che ne presero parte, ragioni che non possono sfuggire all'attenzione dei deputati e dei senatori democratici. È infatti un falso storico ritenere che i militari repubblicani facessero parte di un esercito italiano e dipendessero da autonomi organismi statali italiani, anche a voler prescindere dal campo di appartenenza. Si tratta di forze militari che appartennero, come risulta da fonti insospettabili, alla struttura militare germanica che occupò l'Italia, tanto più che la Repubblica di Salò non possedeva un esercito. A par-

te gli aspetti politici-morali già sollevati da questo giornale, dai quali non si può prescindere, a meno che non si voglia distinguere tra chi ha servito il nemico in quel momento in Italia e chi lo ha combattuto. Per essere belligeranti da ricollegare in qualche modo ad una entità statale italiana occorre prima di tutto verificare di quale esercito si fa parte. È risaputo, e qui è comunque opportuno rammentarlo, che Hitler e il Comando Supremo della Wehrmacht furono decisamente contrari alla costituzione di un esercito italiano. Lo stesso Mussolini, sconsigliato dovette ammettere che «uno Stato, che non dispone di forze armate, è tutto fuorché uno Stato» e, nel suo discorso al Liceo di Milano il 16 dicembre 1944, non si peritò di riconoscere «l'impossibilità di convocare un'assemblea costituente proprio in assenza di un esercito». Del resto, lo stesso Joseph Goebbels, col suo abituale e calcolato cinismo, fu facile profeta, dopo l'8 settembre 1943, nel preconizzare il futuro di Mussolini in questi termini: «Il Duce avrà scarsa fortuna nel reclutare un nuovo esercito». Si trova conferma su quanto presagito da Goebbels nello sconosciuto rapporto di Graziani alle vagheggiate e inconsistenti «Forze Armate» del dicembre 1944, presentando un bilancio estremamente negativo e deludente. Esplicito e inequivocabile è stato al riguardo Renzo De Felice, lo storico per antonomasia del fasci-

smo, il quale ha assodato: «Bastarono tre mesi per far fallire il sogno

musoliniano di avere un esercito schierato a fianco della Germania».

D'altra parte un esercito può averlo soltanto uno Stato sovrano, do-

tato di autonomia politico-amministrativa, di un apparato produttivo autonomo che sia in grado di fornire l'armamento e l'equipaggiamento necessari e di poter disporre della manodopera occorrente. In altri termini, presupposto necessario alla formazione di un esercito è che esso, per la sua esistenza, non debba dipendere da una potenza diversa dal proprio Stato di appartenenza. Nell'Italia della Repubblica di Salò tutto dipendeva dalla potenza germanica occupante per cui difettava in senso lato l'indipendenza nazionale. L'economia, nel suo complesso, era dominata dai comandi tedeschi anche e soprattutto per ragioni militari, essendo ricondotta nella logica e nella strategia dello sforzo bellico germanico, cui tutto veniva subordinato senza lasciare spazio all'esercizio di un diverso potere. Non solo le campagne, per l'accaparramento delle derrate alimentari erano sotto il controllo tedesco, ma anche le industrie, che erano nelle mani del plenipotenziario Leyers, il quale non permise a Graziani neppure di far confezionare nel settore tessile, direttamente amministrato dagli occupanti, delle brache. La formazione di unità militari per un costituendo esercito trovava non solo enormi e insormontabili ostacoli per l'opposizione popolare del reclutamento, ma anche per la contrarietà manifestata dallo stesso Hitler orientato alla formazione, dove era possibile, di unità militari prive di autonomia, da far rientrare nell'orbita della

Whermacht. Hitler, infatti, quando ordinò l'allestimento di quattro divisioni «Cacciatori», che avrebbero dovuto essere costituite da militari italiani, precisò: «Queste unità non vanno addestrate come unità di sicurezza, ma devono essere messe a disposizione della Whermacht», uguale la sorte di tutte le batterie di difesa costiera, dei battaglioni per le costruzioni e le fortificazioni, e così dei resti della marina e dell'aeronautica. E agli ordini di Wolff e della sua struttura militare (le Ss) erano sottoposte - come ricorda Graziani nelle sue memorie - la Guardia Nazionale Repubblicana (ex Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) e le divisioni italiane Ss che, oltre tutto, erano comandate da ufficiali tedeschi. Sarebbe poi il massimo della storiografia e dell'aberrazione revisionistica dare la patente di «belligeranti militari italiani» a quei miserabili che furono inquadrati nelle sanguinarie formazioni «Ustascia» di Ante Pavelic, e seminarono terrore e morte. È bene ricordare che questi militari ebbero il riconoscimento di belligeranti nelle formazioni della Whermacht e non sarebbe proprio il caso di conferir loro un duplice riconoscimento. Agli smemorati, e per completare questa ricognizione, ricordiamo che il generale Wolff, comandante delle Ss in Italia, quando, senza nemmeno passar parola a Mussolini, firmò la capitolazione, agì in nome non solo delle armate germaniche, ma anche dei militari italiani che ne facevano parte. Solo la Germania potrebbe essere legittimata a riconoscere come propri belligeranti quei militari che, indipendentemente dalla loro nazionalità, operarono al servizio del Terzo Reich. La Repubblica Italiana nata dalla Resistenza e fondata sulla Costituzione, è tutt'altra cosa.

An, tra propaganda e falsi storici

GIANNI GIANNOCOLO



la foto del giorno

Pristina, un kosovaro di etnia albanese mentre passa davanti ad una serie di foto di persone scomparse durante la guerra esposte davanti al Palazzo del governo

La devolution è un vecchio e pericoloso arnese

MARIO SEGNI LUIGI ZANDA

In un tempo nel quale il senso dello Stato e la dignità delle istituzioni nazionali vengono pericolosamente calpestate, vogliamo con questo manifesto riaffermare il loro valore assoluto come premessa al rilancio del paese verso quei traguardi di convivenza civile e di benessere cui possiamo e dobbiamo aspirare. Antistato e devolution sono oggi due sinonimi. La devolution è un modello istituzionale molto debole e superato. Appartiene al passato e contraddice i veri bisogni dell'Italia. Nell'ultimo decennio la forte spinta al decentramento ha molto rafforzato le autonomie regionali e comunali. In questo senso è stata proficua. Ma adesso, se viene portata avanti in modo estremo sino a indebolire e insidiare le istituzioni nazionali, è antistorica. La devolution è un'idea vecchia, com'è vecchia e pericolosa la cultura che la promuove, intrisa di sentimenti antinazionali, antieuropei, xenofobi se non addirittura secessionistici. Un'idea astratta che non tiene nessun conto del funzionamento dei moderni sistemi federalisti, che fanno tutti perno sul raccordo e il coordinamento tra lo Stato e le autonomie locali e non sulla loro separazione e contrapposizione. La devolution non tocca il vero problema dell'Italia d'oggi che ha invece bisogno di un proficuo equilibrio tra autonomie locali responsabili e moderne e uno Stato snello e leggero, più regolatore che gestore, ma proprio per questo ancor più serio e credibile, con istituzioni pubbliche efficienti, capaci di decidere e operare. Una riforma in senso pseudo-federale della Costituzione può rompere questo equilibrio positivo, provocando gravissimi danni alla nostra stabilità istituzionale resa fragile e precaria da operazioni di riforma improvvisate e non largamente condivise. Le sfide dalle quali dipende il rilancio dell'Italia o il suo declino hanno dimensioni europee e mondiali. Riguardano la giustizia, l'immigrazione, la sicurezza ambientale, la ricerca e l'innovazione, la globalizzazione e la competizione internazionale, gli equilibri nord-sud, il nuovo ordine mondiale. L'Italia non può affrontare questi obiettivi chiudendosi in una angusta prospettiva di

egoismi localistici che nulla hanno a che vedere con lo spirito autonomistico della nostra Costituzione. Le grandi questioni del terzo millennio possono essere risolte solo con uno Stato autorevole e rappresentativo. Sono sfide che si vincono solo se il popolo si sente nazione e tiene conto della storia e delle tradizioni comuni all'intero paese. Si vincono solo

con una forte integrazione in Europa e nelle organizzazioni internazionali, unico vero strumento di dialogo e di pace. Questa è la battaglia per il futuro dell'Italia. La battaglia della modernità. Se non riusciremo a rinnovare veramente in questa direzione le nostre istituzioni nazionali diverremo sempre più deboli in Euro-

pa e nel mondo. Non avremo un domani. Al rilancio dell'Italia servono innanzi tutto grandi battaglie di respiro civile. Serve adoperarsi per la difesa della nostra cultura, della nostra storia democratica e delle nostre tradizioni. Serve un'Europa sempre più forte e autorevole. Serve dare priorità nazionale alla lotta alla criminalità. Serve uno Stato motore di sviluppo e di crescita economica che, allo stesso tempo, sappia non invadere ambiti nei quali non è strettamente necessario il suo intervento. Servono investimenti per la scuola e l'università. Servono servizi sociali che uniscano il paese e diminuiscano le distanze tra nord e sud, tra ricchi e poveri. Serve anche una televisione pubblica indipendente e pluralista, al servizio di quella democrazia compiuta sulla quale il Presidente Ciampi ha spesso richiamato l'attenzione degli italiani. Ma soprattutto, al di là delle naturali differenze tra gli schieramenti politici, riteniamo necessario che il nostro Paese ritrovi una sua profonda unità su alcuni valori condivisi e sulle regole fondamentali della vita pubblica. Nulla nuoce al nostro futuro come la rottura di quei principi sui quali poggia la nostra convivenza libera e democratica: l'unità nazionale, la divisione dei poteri, lo stato di diritto, la rigorosa distinzione tra l'interesse pubblico e gli interessi privati. Al di là della devolution, pericolosa e separatrice, condividiamo l'opportunità di una riscrittura di quelle parti della nostra Costituzione che è necessario vengano adeguate alle mutate esigenze dei nuovi tempi. A questo riguardo osserviamo come le procedure di revisione della Carta costituzionale previste all'articolo 138, siano la strada maestra per la modifica di pochi e circoscritti articoli. Viceversa, ove la revisione dovesse interessare vaste parti della Costituzione ed una pluralità dei suoi istituti, riteniamo che sia necessario indire una Assemblea costituente. Un'Assemblea eletta con il sistema proporzionale che, attraverso uno sforzo comune e in una cornice di unità nazionale, si impegni ad adattare la nostra Costituzione e, conseguentemente, la nostra legge elettorale alle sfide del terzo millennio.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etto CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 22 febbraio è stata di 136.207 copie